

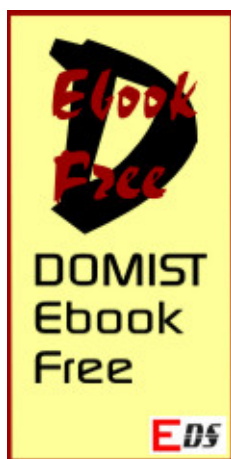


**Ebook  
Free**

**DOMIST  
Ebook  
Free**

**EDS**

Sandro Battisti  
**Cyber Heroes**



**DOMIST** INTERNATIONAL LITERARY PROJECT  
EDIZIONI **DIVERSA SINTONIA**

scaricabili da  
[www.domist.net](http://www.domist.net)



---

## DOMIST - Ebook Free

02

Sandro Battisti

CYBER HEROES

---



Copyright © 2009 Sandro Battisti

Product by DOMIST & EDS - Copertina: Maurizio Landini ©

DIVERSA SINTONIA associazione culturale

C.F. 91009110296 - 45039 STIENTA (Ro) Via Togliatti 138 b

[www.edizionidiversasintonia.it](http://www.edizionidiversasintonia.it)

[www.domist.net](http://www.domist.net)

Sandro Battisti

## CYBER HEROES

---

### L'UOMO CHE CORRE

#### MOVIMENTO I

Pensò che poteva andar via.

Uno sguardo indietro verso la casa gli mostrò uno scenario spento, disabitato: aveva preso proprio tutto.

Si allacciò bene la tuta, era ormai notte e cominciava a far freddo; si calò il casco integrale sul capo.

Si immaginava come un cavaliere oscuro in groppa al suo cavallo nero, lui vestito dello stesso colore della sua moto nera, veloce e silenziosa, pronto ad andar via nella quiete delle tenebre.

Mise in moto, abbassò la visiera e partì.

Appena uscito dal recinto della sua casa la strada lo inghiottì, immersa com'era nell'oscurità, e dagli specchietti laterali non vedeva più la forma della villetta, quasi che non fosse mai esistita. Pensieri nella sua testa, una miriade di pensieri si accavallarono in modo vorticoso, rapido.

Il piacere di guidare nella notte, in perfetta solitudine, lo estasiava, lo faceva sentire forte e rabbriviva al pensiero di essere solo con il vento, solo con gli elementi naturali, solo senza quelle ferruginose apparecchiature elettroniche che gli riempivano la testa di ronzii, di malesseri, di confusione tale da confondergli le idee.

Errore, ancora un errore: non era così solo, si era dimenticato del computer di bordo che ora aveva cominciato a funzionare.

Si trattava di un micro elaboratore che tutti i veicoli avevano in dotazione per ovviare al caos del traffico, collegati a più satelliti che studiavano la situazione - in *real time* - del congestionamento veicolare su tutte le vie di scorrimento.

Non era proprio possibile sconnetterlo e quei colori così nitidi, così vivaci, lo infastidivano non poco. Ma per sua fortuna il livello sonoro era basso e viaggiando a quella velocità non ne udiva i messaggi.

Poté di nuovo concentrarsi sul piacere della guida: curva a sinistra, lieve piega, curva a destra, altra lieve piega, e poi un lungo rettilineo - così almeno sembrava alla luce del faro - in cui poteva esprimere tutta la sua voglia di libertà e di potenza.

Il vento gli sussurrava nelle orecchie dolci melodie - solo lui poteva capirle - che parlavano di territori lontani, persi, freddi di temperamento, glaciali di animo; gli piaceva ascoltare questi bisbigli, questi fiati naturali che lo riportavano a qualcosa che non ricordava più.

Altra curva a destra, frena diceva a se stesso, frena perché vai troppo veloce: ecco, così. Si compiaceva di riuscire a portare quella moto in modo discreto, era un'armonia l'intesa tra lui, il veicolo

e la strada; e poi, un ulteriore brivido gli era provocato dal pensiero di sfrecciare completamente solo, immerso nelle tenebre appena rotte dal fanale, vestito completamente di nero, praticamente silenzioso.

Era sempre stato un tipo strano - finalmente era riuscito a rivelarsi anche a se stesso - amante della solitudine e soprattutto della notte e dei suoi suoni, dei suoi misteri. Si ricordava di quella volta che era rimasto seduto su un prato per tutta la notte, sul prato che era stato il cimitero degli indiani per secoli e secoli, ad ascoltare il rumore del silenzio che lo rapiva e gli raccontava del passato, delle storie svolte su quelle valli nel precipitare degli eventi.

Anche adesso c'era la stessa melodia, e accanto allo schermo del suo micro computer vedeva delle forme muoversi, adagiarsi sulle sue gambe, sulla sua tuta e le vedeva parlare, le vedeva agitarsi ed acquietarsi subito dopo. Forme

forse malvagie, gli venne istintivo pensare, forme scure come lui, senza grazia e senza cuore, che emanavano fumo dalle loro piccole bocche, dai loro piccoli corpi: erano in definitiva quasi degli gnomi, persi subito di vista in un batter d'occhio, poiché il tempo di guardare un istante la strada gli fu sufficiente per non trovarli più vicino a sé.

Pensò ad una visione, ad un contrasto dello schermo, ad un gioco d'ombre che si era innescato per un attimo, mentre stava finendo la curva ed accelerava.

Andava forte, lo aveva capito dal tachimetro e dal computer che gli segnalava via libera per un lungo tratto di strada: niente traffico su quella direzione, nessuna variazione climatica in vista, nessun apparente ostacolo che si potesse presentare davanti a lui.

Gli venne spontaneo girarsi a guardare il ciglio della strada segnalato dallo scorrere fitto degli alberi, pini o piante simili dovevano essere, mentre insieme ad essi erano presenti lì vicino rotoli di cavi elettrici, che portavano dritti nelle grosse città, nelle grosse megalopoli piene di tecnologia nauseante e devastante, assassina, come capitava di leggere sempre più spesso sui giornali elettronici: era ormai frequente infatti l'intossicazione da realtà virtuale che poteva portare nei casi più gravi alla morte, all'annientamento cerebrale, alla pazzia.

Ma lui stava andando via da ciò, osservava quei fili con un sorriso beffardo, canzonatore ed udiva risuonare la sua caratteristica risata cavernosa, qualcuno l'aveva definita paurosa. Chi fosse stato non gli riusciva di ricordarlo.

Nessun bivio all'orizzonte e neanche la luna a far capolino - era infatti il periodo della luna nera - c'era solo il freddo che cominciava ad essere pungente. Soprattutto non si vedeva nessun essere umano passare, nemmeno a piedi: lui era proprio solo, con i suoi pensieri e con i suoi spettri preferiti.

## MOVIMENTO II

"Dio che dolore mi dai!

Perché non vuoi vivere insieme a me?

Pensi che tutti questi anni li abbia passati con te per cambiare aria, per divertirmi, per uscire la sera con qualcuno, o forse per cosa?

Ah già, dimenticavo, le storie di letto: forse ho passato con te tutto questo tempo solo per far sesso?

Beh, guarda che ti sbagli, se pensi questo ti sbagli, io sono stata con te perché ti ho voluto bene, perché volevo vivere una vita con te formando una famiglia, e tu invece...

E smettila di giocare con quel dannatissimo computer, ti sto parlando di noi, del nostro futuro, possibile che non abbia niente di meglio da fare!?

Ascoltami, io ho già 25 anni e tu ne hai 31, quando pensi di sistemarti, quando pensi che sia ora di cambiare vita e modo di pensare?

Se continui così diventerai vecchio senza aver combinato niente di creativo, niente di motivante, senza che nessuno sia riuscito a capirti fino in fondo, ad affezionarsi a te... Preferisci forse passare tutto il tuo tempo in solitudine a sbevazzare come un alcoolizzato, come un perditempo?

No, non credere che io sarò con te, neanche domani; no... Mi si spezza il cuore, ma il domani sarà senza di te.

Sì perché se non l'hai ancora capito io me ne vado da subito, sì da subito, anche se non so dove...

Oh, adesso ridi, ridi...!

Sei spaventoso a volte, sogghigni in quel modo pazzo nei frangenti più impensati, quella tua voce cavernosa mi è sempre piaciuta, soprattutto nei nostri momenti, ma a volte mi terrorizza, mi fa pensare

a te come ad un essere uscito dalle viscere della terra, gelido, incomprensibile e misterioso.

Perché dovresti ridere di tutto ciò?

Non ti spaventa l'idea che sto andando via? Non pensare che lo faccia domattina solo perché adesso è buio: io non ho paura, non ho paura di nulla, neanche della tua indifferenza.

Credo che non potrò ricordarmi più di te neanche pensando ai nostri momenti più belli: sei stato una totale delusione, una totale perdita di tempo, sei solo un egoista che bada alle sue faccende, ai suoi lavori.

Ti prego spegni quel computer, cerchiamo di ragionare per l'ultima volta, adesso che hai smesso di ridere.

Ascoltami ancora un momento: che cos'è che cerchi in una compagna? Che cos'è che vorresti dalla tua esistenza? Lo vuoi capire che non puoi passare tutte le tue giornate così, non puoi...

No, tutti i discorsi sono inutili ed io sto ancora perdendo del tempo!

Finisco di preparare la mia roba e vado via, e non continuare a ridere in quel modo, te lo chiedo per piacere.

Oh, adesso ti sei pure alzato.

Non hai aperto bocca in tutta la serata, sei un essere spregevole.

Non ti avvicinare sai, non ti avvicinare, è inutile che tu cominci a fare le moine, non sei più un bambino, lasciami finire il bagaglio, anzi, chiamami un taxi perché ho deciso dove andare: no, non te lo dico, e non provare a seguirmi.

Mi hai fatto imbestialire, sono piena di rabbia e di rancore, vai a farti fottere te i tuoi computer e il tuo egoismo, ed anche le tue risate, che cosa avrai mai da ridere...

Addio, io vado via.

Neanche mi saluti?

Hai capito? IO VADO VIA!

Tieni la chiave di casa, non so proprio cosa farmene adesso.

Ma, neanche il taxi mi hai chiamato? Sei odioso, sei proprio un ignorante.

E' isolato, adesso ci mancava pure il telefono isolato!

Allora chiamami il taxi attraverso il tuo fedele computer e non provare a bloccarmi la porta di casa da quello stramaledetto terminale, una volta ti saresti fatto in quattro per me...

Sei irriconoscibile, sembri contagiato da un virus!

Non continuare a ridere ti prego, o mi metto ad urlare; ti prego non ridere, NON RIDERE, NON RIDERE, NOOOOOO!"

### MOVIMENTO III

La notte stava scorrendo via, dopotutto.

Non ricordava più da quante ore era in viaggio e neanche perché era in viaggio, chissà verso quale meta.

Non sentiva il minimo sintomo di stanchezza ed era sempre più inebriato dalla guida, dallo scuro che lo circondava e che aveva dentro, da quella sensazione di chiusura in sé che lo faceva sentire unico, indesiderabile.

I pensieri non avevano mai smesso di frullargli in testa, tanti *flashback*, tante memorie che si ripresentavano ogni volta che rimaneva da solo e che lo facevano star male perché dolorose, antiche.

Era come se un velo di plastica leggermente opaco si posasse sulla sua coscienza, dividendola ma non nascondendola da un'altra entità altrettanto viva: il passato.

Poteva anche impazzire se entrambe si fossero incontrate, se entrambe fossero diventate consapevoli una dell'altra.

Guardò ancora il ciglio della strada buio, illuminato solo da uno spicchio di luce del fanale: lo scenario intorno era sempre uguale, solo alberi che potevano nascondere di tutto, dai lupi ai malintenzionati o anche una coppia furtiva nel far l'amore.

*Flashback*, ancora *flashback*. Ricordava il viso di quella donna mentre lo implorava, mentre perdeva la forza di resistergli: i suoi occhi dilatati, terrorizzati, i suoi lineamenti tirati, irriconoscibili. La sua voce era diventata talmente stridula e affaticata da non riuscire più a scandire le parole.

Brutti ricordi, veramente brutti, pensò, meglio era gustarsi quella splendida nottata e quel viaggio che

sembrava interminabile, ma necessario per andare a...

Non riusciva proprio a ricordare dove stesse andando con tanta foga e non ricordava nemmeno quello che aveva fatto nelle ore precedenti alla partenza, neanche nei giorni prima. E poi quel fastidioso bisogno di sapere che ora fosse lo cominciava a tormentare. Perché gli interessava così tanto, aveva forse un appuntamento o era una mania che aveva sempre avuto?

Gli venne in mente di consultare la sua agenda elettronica data in omaggio con il micro computer; rallentò un po', quanto bastava per liberarsi una mano, e cominciò a digitare sullo schermo stesso i comandi necessari per trovare le informazioni giuste. Si immaginava tutto il viaggio degli impulsi elettrici dalla moto al satellite, da lì poi alla centrale ricevente posta alla periferia della città più vicina a lui, per finire alle periferiche di quell'enorme macchina che elaborava tutti i bisogni della popolazione - si trattava di milioni di persone - *in real time*, il tutto in modo preciso.

La risposta fu immediata, NO DATA lampeggiava insistentemente sul *display*; il tempo di rialzare gli occhi e si accorse che stava finendo fuori strada. Diede una lieve correzione alla moto e tutto si sistemò.

Riguardò nuovamente lo schermo che continuava a lampeggiare; non c'era proprio modo di sapere cosa andava a fare in un posto che non sapeva.

Riaccelerò e si concentrò nuovamente sulla guida, sulla notte che lo avvolgeva come una coperta e lo proteggeva come una mamma, teneramente: lui, figlio della notte. Gli venne da sorridere e sentì il suo stesso ghigno riecheggiare nelle orecchie e nell'udirlo sentiva il bisogno di ridere ancora più forte, parossisticamente fino a scoppiare.

Accelerò maggiormente, fino a trovarsi a fare le curve al limite dell'aderenza, fino a sentire urlare il motore nei rettilinei e lui con esso.

Un'ombra lo salutava dal ciglio della strada e si muoveva con lui: era strana, cupa, forse anch'essa vestita di nero. Aveva le sembianze di un uomo e i suoi occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole, almeno così sembrava.

Sul suo volto gli parve di scorgere, sottolineati da una lieve barba incolta, i segni di una malvagità sconfinata.

Ora quella figura gli indicava il giusto senso di marcia ed era la direzione opposta a quella dove lui, il motociclista, stava andando.

Solo allora si accorse che viaggiava a 140 all'ora e l'ombra, quell'essere, era sempre di fianco a lui. Se ne stupì ma non ci fece caso, come non fece caso nemmeno a quel cappottone che quella figura indossava e che rimaneva aderente come una seconda pelle.

Pensò di star correndo con la moto verso il nulla in compagnia di folli visioni e si sentì invaso da un'onda di perversione, di malvagità che lo scuoteva come un terremoto, come una potente droga di cui aveva perso il controllo.

Lui era nero come la notte!

#### MOVIMENTO IV

"Vieni con me, stiamo insieme questa notte, mio padre dorme nell'altra ala del castello.

Possiamo allontanare tutta la servitù se vuoi, se ti danno fastidio.

Va bene non parlare, non dire una parola, penserò io a tutto ciò che ci occorre, prenderò le candele e gli aromi più afrodisiaci, preparerò le lenzuola più appropriate e... A proposito, che ne pensi di mettere quelle nere?

Che tentazione, se a te piacciono le mettiamo.

E sì, mi basta uno sguardo ormai per capirti, va bene, metteremo quelle. Pensa come sarà eccitante, pensa come ci copriranno nella nostra passione!

Amore sto impazzendo dalla voglia di abbracciarti, vorrei che anche tu ti sentissi così. Shhh, piano, non far troppo rumore con quelle scarpe, siamo vicini alla stanza dei miei genitori; però, ora che ci faccio caso, quelle scarpe sono un po' inusuali. Ma dove le hai prese, qui nessun calzolaio le costruisce, forse le hai trovate durante uno dei tuoi tanti viaggi?

Va bene va bene, non mi riguarda, ho capito. Quando ti imbronci così mi fai paura!

Eccoci, siamo arrivati, vado un attimo dalla servitù e la congedo.

Fatto. Vieni che prepariamo il letto e tutta la stanza per la notte; tieni, reggi la candela. Basta un candelabro solo, vero?

Aiutami a togliere queste lenzuola, così mettiamo quelle nostre, quelle nere.

Vieni tra le braccia, mio oscuro amante; sai, io sono attratta da tutte le persone misteriose perché hanno un non so che di intrigante, di affascinante e anche un po' di pauroso.

Anche tu sei così, sai? Lasciati togliere i vestiti, questa camicia così inamidata, lasciati spettinare i capelli e lasciami abbandonare a te la mia voluttà, i miei sensi. Abbandonati amore. Abbandonati.

Così, continua così, penso che tu sei semplicemente splendido, semplicemente magnifico e potente. Ti amo, ti amo profondamente, mai nessun uomo mi ha fatto sentire così donna, così felice. Sei potente, sei splendido, ti amo...

Lasciamoci sdraiati per un po' sul letto e respiriamo qualcosa dei nostri sensi, lasciamo scorrere nelle nostre vene il bene che ci siamo fatti...

Penso che io e te potremmo sposarci un giorno, anche presto se vuoi, dopotutto mio padre è proprietario di tutte queste terre che vedi e possiamo andare ad abitare o qui, oppure in un'altra tenuta non distante dal castello.

Pensa quanto sarebbe stupendo coronare questa nottata con tutta una vita da passare insieme.

Perché sorridi?

Perché sghignazzi in quel modo? Non ti va l'idea di vivere qui?

Vuoi forse andare nei tuoi possedimenti? A proposito, ma ancora non mi hai detto di dove sei originario, non mi hai raccontato nulla della tua famiglia, se hai una casa dove rifugiarti di tanto in tanto.

Non ridere in quel modo, amore, mi stai facendo venire la pelle d'oca...

Perché ti giri dall'altra parte, ho forse detto qualcosa che non va, ti ho offeso, forse non hai più famiglia, oppure non hai più terreni?

Ma a me non importa, non mi importa proprio nulla, basto io per poter vivere decentemente, anzi più che decentemente.

Tu continui a ridere, fatti vedere almeno quando ridi, non ti nascondere, forse pensi che c'è un divario troppo grande di età tra di noi?

A me non interessa e poi io ho 23 anni e tu credo che non ne abbia più di 32-33, quindi...

Baciarmi un'altra volta sarà il nostro suggello per tutti gli anni a venire.

Voltati e baciami!

Voltati...

Oddio, come sei strano! Non ridere in quel modo che mi fai terrore!

Smettila che la tua risata sta riecheggiando in tutta la stanza: sei terribile, vattene, vattene via! Come ho fatto a pensare di vivere con te, sembri un pazzo furioso.

Vai via, via, VIAAAA, VIAAAAAAAAAA!"

## MOVIMENTO V

Il tempo trascorreva inesorabile, se ne rendeva conto.

C'era qualcosa nell'aria, oltre che in se stesso, che gli suonava sinistro; ormai aveva realizzato di aver fatto più di 300 chilometri, tutti su strade e stradine di montagna deserte e senza un'indicazione che segnalasse informazioni sulla zona.

Il serbatoio della benzina era vuoto per più di metà e si sentiva notevolmente infreddolito; aveva la sensazione che la sua epidermide fosse raggrinzita dall'umidità che, comunque, non poteva essere penetrata sotto la sua tuta di pelle perché essa era spessa.

Gli sembrava di essere diventato vecchio e ora ricordava di aver provato spesso quella sensazione. Ricordava anche che quella strana e spiacevole percezione svaniva dopo un po', dopo che aveva fatto un qualcosa che non riusciva più a ricordare.

Capiva perfettamente che doveva far qualcosa perché ne andava della sua stessa sopravvivenza. Allora cercò di riordinare le idee guardando una volta il ciglio della strada, una volta il tachimetro, un'altra ancora lo schermo del micro computer che continuava a lampeggiare lo stesso messaggio di prima; spesso si soffermava ad osservare le stelle per un breve attimo, ma poi pensava che non poteva perdere la concentrazione e finire fuori strada.

Il malessere in lui cresceva e si moltiplicava. Accusava violente fitte allo stomaco e lancinanti dolori alla testa, un attimo dopo tutto pareva essere passato, ma poi si risentiva di nuovo male, con gli stessi dolori spostati in altre zone del corpo come potevano essere a volte la schiena, a volte il cuore o altri

organi vitali.

Erano spasmi interni, violenti che si muovevano rapidamente quasi cercassero una via d'uscita, come un tumore nato poderosamente e desideroso di fuggire via per trovare nuove vittime, nuovi individui forse più degni da cui farsi ospitare.

Ma lui non poteva perdere la concentrazione perché rischiava di finire fuori strada e, soprattutto, perché non gli riusciva né di rallentare né di fermarsi: qualcosa gli imponeva di continuare a correre.

La vista, ora aveva l'impressione che gli si annebbiasse la vista. Eppure i suoi occhi erano ben spalancati e non provava alcun sintomo di sonno, la sua mente era aperta a tutte le percezioni.

Un crampo violento alla mano stretta sull'acceleratore lo fece trasalire e contemporaneamente una fitta lancinante al ventre ebbe l'effetto di farlo barcollare vistosamente, tanto da riuscire a riprendersi più per fortuna che per bravura.

Era allo stremo.

Il sapore del sangue in bocca lo stordì e gli procurò alcune sensazioni miste di terrore e piacere: se si trattava di piacere ciò era presente come un'ombra nei suoi pensieri e lo trovava semplicemente latente e apparentemente ingiustificato.

Infine non riuscì più a resistere a questo turbinio interno e cadde rovinosamente per terra. La moto schizzò lontano in uno sfolgorio di scintille e si andò ad incastrare su uno dei tanti, ossessivi, alberi presenti lungo la strada.

Lui invece strisciò per parecchie decine di metri, rotolando e piroettando sull'asfalto. Su di esso erano sparsi ora brandelli di tuta e il pilota aveva emesso mugolii di dolore prima di fermarsi; i colpi dati sul terreno dal casco sfilatosi dal capo completarono lo scenario dell'incidente che nessuno aveva visto, e che si era esaurito prima che il primo raggio di sole della giornata illuminasse l'intorno.

Egli era lì disteso con il casco finalmente fermo, lontano dal suo corpo; il cinturino che doveva tenerlo saldo a sé era schiantato di netto.

Dalle sue labbra un rivolo di sangue - di quel sangue che era così prezioso - stava colando su di lui rimasto immobile, scurito da quella luce ancora debole, visibilmente devastato in tutta la sua figura: era inequivocabilmente un cadavere in avanzata fase di decomposizione.

## MOVIMENTO VI

Dall'altra parte dello schermo di console qualcuno sorrise soddisfatto: le ricerche fatte per lunghi anni avevano portato a risultati eccellenti.

Le estrapolazioni delle date di nascita e di morte di migliaia di giovani donne, defunte in modo apparentemente violento, avevano occupato il suo tempo per tutto quell'arco di vita.

La scansione dell'elemento comune era costata una fatica immane, un lavoro mastodontico che era stato svolto tra l'incomprensione di tutti, a volte tra l'ostracismo di alcuni: l'ipotesi che qualcuno avesse assorbito l'età, la giovane età insieme ai pensieri e al modo di vivere delle predestinate a quelle orribili morti, si era fatta presto strada nella mente del cacciatore.

Quell'assassino aveva tutto l'interesse a far ciò per poter essere sempre di aspetto giovanile, un bel giovane che poteva conquistare ed amare tutte le donne che voleva fino al momento che esse dichiaravano il loro amore per lui, il loro desiderio di volerlo sposare.

A quel punto la situazione diventava inaccettabile: costui aveva bisogno di andarsene perché considerava il matrimonio un doloroso passaggio, una sorta di metamorfosi molto vicina alla morte ed aveva quindi necessità di cambiare compagna per poter plagiare un'altra più giovane di lui.

Contemporaneamente quel mostro necessitava di mostrare molti meno anni di quanti effettivamente ne avesse, così uccideva chi aveva avuto vicino fino a quel momento e ne assorbiva tutta la forza vitale, ringiovanendo fino ad avere l'età della sua vittima.

Il 'gioco' era andato avanti in questo modo per molti e molti anni ed ora finalmente quel *qualcuno* era caduto in un tranello informatico: era costituito questo da innumerevoli messaggi subliminali lanciati dal cacciatore dalla sua console e puntualmente recapitati ad un particolare indirizzo telematico.

Questi messaggi avevano il potere di offuscare la ragione dissociandone l'ego e cancellando in modo temporaneo la memoria, insieme alla consapevolezza di chi veramente fosse lui, il motociclista mandato sulla strada senza una meta, il ricevente ignaro di tutti quei messaggi.

Egli era stato, fino a pochi minuti prima, il Principe Vlad.

Strappa via i vestiti, il vento  
strappa via i misteri, il tempo;  
nessuna parola  
nessuna ferita, da rimarginare,  
l'uomo che corre brucia tutto nella sua memoria,  
nei suoi atti,  
lascia il solco nella strada,  
nel suo passato,  
nel suo essere.  
Maleficio,  
come un suono ha montato i concetti,  
rimane sospeso tutto su una musica,  
distorta,  
dissonante,  
caos, assoluto, teso...

---

Titolo: **GODZILLA E ALTRI SOGNI**  
Autore: **MARCO MILANI**



Marco Milani con coraggio ha cantato un sogno, un sogno che ancora oggi continua a vivere, un sogno immortale che è disposto a dividere con voi, con te!  
Ascoltatelo molto bene, vi prego, aprite il vostro cuore e alla fine ne riceverete in cambio un dono che chiunque dovrebbe possedere.  
Non vi narrerò una storia sconosciuta, semplicemente vi aiuterò a ricordare i BOC, specialmente a coloro che erroneamente pensano di non averli mai sentiti nominare!

Collana: SENSO MUSIC-BOOK  
Pagine: 104  
ISBN: 978-88-96086-01-8

<http://www.edizionidiversasintonia.it/page002.htm>

---

## VENEZIA, MON AMI'

Il portone era accostato. Sbirciando tra le fessure vide penombre, mentre un forte odore di umido e muffa impregnava l'aria, i suoi vestiti.

Venezia non cambiava. Mai. Erano secoli ammassati uno sull'altro quello che si poteva palpare, più di quanto qualsiasi stimolante sintetico riuscisse a provocare.

Il silenzio, oltre i pochi sciabordii lontani, era sovrano.

Visioni in lontananza di una processione verso un'edicola antica, medioevale, con pochi lumini sopra che sapevano di contrasto con la luce irreali dei neon di tante sale macchine, sparse per la città ormai meta soltanto degli ultimi *hacker*: quasi un fortino la ritenevano, rimasto immune dalle penetrazioni dei network telematici *zippati* di pubblicità e di demagogia consumistica.

La processione era serrata, regolare, lenta. Ingrandendo le immagini cercò di riconoscere sul suo terminale facce di infiltrati, sintetici come i loro creatori e per questo nemici incompatibili degli *hacker*. Ma la scheda parallela era troppo vecchia per permettere focus adeguati.

Un senso mistico entrava dalle fessure, forse si spandeva attraverso la rete elettrica di cavi in cui si perdeva il sotterraneo; il tempo era contenuto nella luce ed essa era prodotta da una scheda ad alta risoluzione grafica, che emulava con sincronia il moto del sole.

Improvvisamente fu mattino nella stanza, l'emulazione di Venezia com'era, eseguita in una vecchia cantina di Venezia stessa, lo stava portando lontano con i pensieri verso emozioni distanti, raccolte.

Erano visioni di una processione e meditazione che con la luce rendono ridicole ogni considerazione su ciò che si è svolto di notte.

Lo sconforto lo portò via lontano dalle parole degli altri che immaginava, trovandolo comodamente adagiato su un sofà di composti emozionali altamente negativi.

Tutto aveva un senso di qualcosa che manca, che non c'è più: una scatola vuota, prima piena.

Sogni improvvisi, forse immagini ad occhi aperti erano nei suoi neuroni: immaginava un'enorme memoria di massa.

Sì, si credeva una fantastica memoria di massa zippata di files a contatto con Venezia, compressi da tutte le presenze che sembravano mancare, rifugiatesi lì.

Onde sonore a volume folle si alzavano dall'acqua, dai cavi sotto il livello acquatico. Scrollate dal maleodore e digitali avvolgevano lui in gabbie orrende, sembrava acciaio temprato virtualmente ed invece era impatto sonoro nei suoi neuroni troppo carichi chimicamente, che lo trascinarono in preda a visioni orrendamente scure e sognanti lontano, indietro nel tempo.

Icone computerizzate sembravano apparire in momenti poco opportuni: alibi per strani collegamenti esoterici in cui fortemente credeva.

Ecco l'isolotto isolato, abbandonato. Da lì folli visioni di immagini della mente che tentano di uccidere qualcuno che non c'è, insinuandosi nei vicoli bui.

Tanta musica come un festeggiamento, come un concerto psichedelico, e gliene rimase il ricordo staccandosi dalla seriale.

Sapeva che nessuno straniero era più ammesso, si era sull'orlo dell'affondamento!

Lo aveva detto il servizio Bit-Tel - prendiamoci un Bit-Tel, ricordava qualcuno da qualche strana parte dire - lui non sbagliava, mai: era, questa, una rete complessa di algoritmi virtuali confusi tra loro per far esplodere il risultato vero, chimicamente perfetto.

Così la laguna poteva inghiottire la città, se solo avesse voluto! E lui era stato assoldato da essa, ne era convinto, mentre ricordava follie fattesi strada nel suo cervello raddoppiato di capacità "I prodotti SoftVir fanno miracoli", diceva a se stesso troppo spesso.

*No strangers, no strangers* gli urlavano tutte le case, i viottoli, i Campi e Calle. Gli pareva di sentire urla di dolore, di supplica, ma non riusciva minimamente a percepire la presenza di *hacker* negli scantinati polverosi. Solo il tempo troppo vecchio pensava potesse essere, così vecchio da non poter distruggere l'intruso: lui!

Si sentì prima perso, poi si decise ad avanzare verso il nulla, il nulla impalpabile del software che si respirava nell'aria. Ne fu sopraffatto, pensieri vorticosamente giravano da 1-0-0-1 a 0-0-1-1, cambiando continuamente sequenza, significato, decodifica in decadale. Addosso a lui tutti i suoi vestiti sembravano mutare in nero, così il suo umore e il temperamento.

Cadde in crisi depressive e sognò di quando era programmatore e aveva un feeling con la macchina, entratagli dentro così tanto da sapere già come essa si sarebbe comportata.

Era ossessionato - ora - da un qualcosa di femminile che non si lasciava prendere, almeno così credeva! Il tubetto di pastiglie emozionali lo accompagnava sempre, così ne trangugiò tante, troppe.

Le gondole schizzavano via, un arco luminoso prendeva vita intorno a lui, e lui lo guardava estasiato. Tutti i demoni erano invitati in cerchio e così si trovò in mezzo a loro, senza parole come era stato da anni, tanto da convincersi che per tutto il resto del tempo rimastogli non avrebbe più sillabato: pensò che gli rimaneva soltanto di utilizzare i vecchi collegamenti tra sé e il modem.

Ma nulla quella notte era esistito intorno allo straniero, eppure egli prese a correre come un esagitato, guardando le finestre luccicare solo della sua follia e di gelida luce pastello: terminali video.

Il vento soffiava enormemente umido e lo sospinse lontano, accompagnato da anime gentili, malvagie, verso zone sicure, facendogli risuonare addosso tutte le microonde pompate da impulsi elettrochimici, autogenerate da Bit-Tel.

Nessuno avrebbe mai scoperto il Sabba ancora fumante necessario per tenere fuori anche le anime di chi non è più.

Qualcuno suonava di fronte a Venezia, imbevuto di funghi magici.

Io mi spandeva sulle mura, sui mattoni già così vecchi per tutta la notte, e così ero toccato da tutte le immagini, cupe e mistiche.

Questo ero io in un'emulazione olografica del 1970.

Gira nelle mie vene il sangue corrotto: troppe scorie, troppo silicio, così da essere diventato semiconduttore interfacciabile.

Onde di felicità erroneamente scaduta mi provoca quell'immagine: me nel tempo ora che sono a Venezia, lustri dopo. In-Scanner che sputano disegni è ciò che mi serve per coprire le pareti di passato, creando passaggi di tempo dentro me, collegato a cavi di interfaccia.

Acquisto mentalità diverse, vecchie; neanche io mi sto sentendo più con me stesso.

Sto schizzando, uscendo dall'In-Scanner, sui fogli per pareti...

Uscendo da Venezia il tempo non sembrava più lo stesso. Lei invece era sempre lì, padrona di sé stessa e troppo vecchia per farsi dominare, contro tutte le apparenze.

I terminali apparivano manovrati da forme eteree, opalescenti, oltre 3D...

---

## MOOD

Il prezzo della lealtà verso se stessi. Una, due finestre appena coperte parzializzano una visione sterminata verso la steppa. Il vento gelido s'infrange contro la vetrata con insistenza. Rimango seduto nonostante le ondate di brividi che percorrono il mio corpo e ascolto la sezionatura delle fettine cerebrali, ne apprezzo i contorni squisitamente introspettivi. Il sapore di lieve contatto elettrico pervade la mia lingua mentre il rumore percettibile, salato del laser in cerca dei sensi umorali che governano la mia psiche, s'intromette con apparenze discrete dentro la capsula della mia attenzione. Ho bisogno di concentrarmi. Ora. Muoio soltanto un po' mentre ascolto ogni mia emozione farsi più corposa, divenire

propriamente viva rispetto alle normali considerazioni che ho avuto verso i miei sensi psichici. Sono dentro un tormento. Percepisco una perla di umore arrovellato, arrovellante; mi sento completamente ribollire di sintesi perfettamente integrata con un discorso musicale che mi scorre accanto, che mi racconta, che mi lascia immortalare alcune istantanee che non potrò più cancellare - funzione save on attivata. Il racconto di un senso d'asfissia scende lentamente da uno iato fisico tra il muro e la finestra alla mia sinistra, dove l'aria gelida da fuori soffia direttamente sul mio volto. Continuo a morire, ma molto lentamente. L'enormità di una valanga emozionale, corrotta e semplicemente disfattista, riveste ogni poro del mio corpo ed anzi, penetra dentro, ne fuoriesce, testa la resistenza plastica della pelle che s'infiamma. Un cono di luce bianchissima, insopportabile mi costringe a serrare le palpebre mentre il desiderio di tenerle aperte mi fa sentire un lottatore del Colosseo che non vuol morire, che vuole ribellarsi al bisogno di chiudere gli occhi. Ogni ricordo della mia esistenza mi appare una patetica lotta; spostati in un angolo lontano vedo lo sguardo e gli atteggiamenti di mia madre che mi avvolgono, mi confortano... Nostalgia tremendamente forte, non riesco a tenere il piglio attento, non riesco a tenere la mia anima sgombra da un senso di struggimento... Struggimento... La luce flasha notevolmente rapida, intensa con un biancore che può scarnificare il mio volto - vento solare. Non sono più seduto dentro la mia casa. La steppa è tutta intorno e respira con me, respira dentro di me. Ogni sensazione ha assunto tonalità eteree, appena riconducibili alla carnalità di cui sono figlie... Continuando, io mi riallaccio ad ogni aspetto lasciato in sospeso e ne assumo le espressioni, la mimica tanto da far apparire naturale che sia io stesso la soluzione di continuità. La luce è lontana, è rimasta dentro la casa: la illumina come se essa fosse un'abat-jour. Sento un mondo diverso rapirmi. Le forze che posso opporre sono esigue, non ho mai veramente voluto contrastare il corso decadente del mio umore. Tutto appare così sintetico. La cima di un monte si rivela innevata e sopra vi rimbalza un'espansione di luce folgorante - la macerazione che provo non ha più confini, mi sembra di sublimare. Alla fine, voci. Del passato, del presente, da ogni dove. Muoio, muoio, non posso fare a meno di pensarlo ed è - realizzo - il momento culminante d'ogni esistenza, l'estrema sintesi d'anni. Disegno una capanna persa nella steppa, stretta dal gelido inverno. Il disegno è nell'aria e lo fisso attraverso capacità mnemoniche luminescenti in una visione che conserverò in un angolo - immarcescibile - del mio cervello. Insieme, c'è la tinta condensata di odori carnali, il colore freddo di un cadavere, la liquidità annunciata delle parti molli... Lo stomaco si stringe... Farsi avvolgere dal senso di una prostituta che ha dato il proprio corpo e vede a ritroso ridicole ripicche ritorcersi contro... Rientrare in possesso del pudore chiedendo indulgenza, solo a se stessi, perché si è l'unico che si percepisce nell'intorno più prossimo... Muoio. Cado in deliquio. Penso a chi leggerà visivamente questi momenti. Un istante di compassione oscura la mia coscienza. Cambio algoritmo d'espressione e faccio tramutare ogni informazione registrata in musiche, musicalità secche, sintetiche, elettroniche da studio, da interferenza mentale.

La chimica dei suoni che pervadono la stanza dove giaccio rimbalza da una cellula di trasmissione all'altra, io in mezzo. Onde di diffusione mi rianimano per pochi attimi precedendo tentativi successivi della stessa durata. Attraverserò infinite volte il confine ritmando gli spasmi con la stessa musica che ho creato, che è la mia essenza, il mio shock anafilattico. Attraverserò fin quando qualcuno non irromperà, spegnerà questa catena di causa-effetto senza decadimento delle azioni...

Ho vissuto, ma non riesco a desiderare l'oblio degli umori.

...

...Mood...

...Mood...

...Mood...

...



## SNAPSHOT

La fotografia si muoveva in un angolo fuori mano. Si muoveva dissipando energia. La dissipazione era invisibile.

La scena rappresentata aveva un corto tempo di rappresentazione, corrispondente a trentacinque secondi e tre decimi. Abbastanza da far vivere nella mente dello spettatore attento lampi di cristallina emozione.

L'emozione si trasformava in ricordo. E allora la foto reiterava il suo movimento, acquisendo l'energia necessaria dalle onde emozionali dello spettatore.

Attivazione di un moto perpetuo, o quasi. La sublimazione. E poi la simbiosi.

L'impressione di aver vissuto davvero quella scena si faceva strada nella psiche dello spettatore. Sempre più convincente. Quei trentacinque secondi raccontavano concetti e ricordi fortemente compressi in piccole capacità temporali, fino a sfaldare le difese psichiche. Fino a far vedere davvero all'incauto osservatore cosa *effettivamente* c'era da assimilare.

Angoli di uno spazio profondo.

Le stelle. Le nebulose gassose. Gli assurdi colori che emergevano dallo spazio buio, così disgustosamente buio. Profondo.

Movimento di sfuggita. Tutto in quella foto sembrava assumere un tono provvisorio, posticcio. Quel movimento sfuggente era, probabilmente, un passaggio dimensionale da un punto all'altro del quadrante del mondo. Il mondo era piccolo. Insopportabilmente limitato a pochi anni luce. Finite possibilità di vite sparse, qui e là.

C'era, in quel piccolo quadro da osservare, qualcosa che dichiarava brani di futuro. Ma non era tutto lì l'enigma. Nascosto tra le pieghe di un'emozione dimenticata si poteva riesumare uno stralcio del passato. Quello stesso passato che, una volta enunciato, diventava un lasciapassare universale verso le stanze segrete della propria anima. Che andavano spalancate, sempre, più che si poteva. Per lasciar passare il proprio software piegato. Per scegliere il proprio tempo. Quello in cui si voleva ricordare: passato o futuro.

Passato o futuro.

L'immensità del tempo racchiusa: passato o futuro. Era l'illusione di poter enunciare l'universo, di poterlo ricordare tutto, emozionalmente.

La solitudine estrema s'insinuava in ogni corda del proprio sé, faceva suonare una fila di violini perfettamente sincronizzati. Il peso del futuro poggiava saldamente sulla possanza del passato. Quello dimenticato.

Quello remoto. Estremo.

Spostando la foto, le immagini sopra rappresentate tremolavano impercettibilmente, come se la stabilizzazione energetica divenisse un fatto puramente opinabile. Sarebbe bastato rivoltare a testa in giù l'istantanea per ottenere una precipitazione energetica, un rimescolamento in grado di generare nuove storie?

La sorpresa di contemplare il passato remotissimo - piccole porzioni di terreno coltivato confinate in un singolo astro - strideva con la realtà di un viaggio interstellare, dove la nozione di territorio significava soltanto misurare vaste frazioni d'anni luce. La tradizione assumeva i connotati di vetuste macchine spaziali con comodi sedili all'avanguardia e bottoniere disposte ergonomicamente. Antichi esseri con sembianze di homo erectus erano al pilotaggio.

Rimescolando ancora l'equilibrio energetico si udivano rumori d'armature, ferro e bronzo. Si vedevano ispide barbe - gioventù di un mondo assolutamente inesperto, incolto. Ogni rivolgimento energetico allontanava sempre più lo spettatore dal contatto col suo tempo, con la propria realtà; instillava in lui i ricordi di vite passate e future.

Ci si può perdere in infiniti viaggi tra le proprie vite scambiando tempi, situazioni, dolori d'impensabili nature. Si può - sì, è possibile - vivere vite nel futuro e rinascere in un tempo precedente.

Avere nostalgia del futuro.  
Rimpiangere il passato lontano.  
Soltanto guardando questa foto.



## LE REGOLE SONO CRIPTATE

Qualcosa mi viene incontro.

Un gruppo di persone. Un gruppo d'entità che sembrano umane. Posso dubitare di qualsiasi cosa a quest'ora della notte: mi sono perso nella solitudine della periferia urbana, quasi agreste di quest'informe città.

È freddo ma non importa, sono ben coperto. Ho bevuto alcol oltre ogni limite consentito ed ho assunto quantità consistenti di dissociatori. In un barlume di coscienza espansa posso ben pensare che quegli individui siano me stesso visto da un altro punto di vista. Ma so, *trasversalmente*, che sto sbagliando. Loro sono vicini, ora. Sono prossimi alla mia persona.

Hanno sguardo vitreo eppure deciso, sono spiriti – lo leggo sui miei display retinali; fanno paura. Ho sempre desiderato un incontro etereo, un trascendere la mia dimensione per andare ad affondare, negli interminabili istanti susseguenti, nella pura incoscienza di un mondo d'ombre. Ed ora ci sono. Sono in prossimità, sull'orlo di un abisso. Come se fossi sul punto di precipitare verso un canyon infinito d'orrore e d'oscurità. D'entità disincarnate che hanno il privilegio d'essere coscienti del proprio incedere nel buio.

Eccole. Mi sono di fronte. Sono cinque individui dallo sguardo sconvolto. Non mi guardano direttamente, ma mi *sentono*. Mi fiutano come se fossi una preda. Lo sguardo ferino. Mi attraversano.

Sono le tre e quarantacinque della notte; il gelo invernale mi stringe ovunque e posso trascendere ancora l'ordine delle cose. Guardo intorno. Guardo le fronde. *Le comprendo*. La loro natura vegetale per me non ha più segreti. Ma non sono dei vegetali come comunemente si crede: possiedono il dono del sincretismo tra gli elementi, e tra gli esseri.

Le fronde muovono se stesse al ritmo della mia sensibilità, mi è oltremodo evidente ora. Ora che sono pervaso da brividi e ragiono con la mente amplificata dal tempo e dallo spazio. Amplificata dalla mia prestanza, ubriaca di discendenza matematica.

Soffoco guardando lassù, la balza. Soffoco sentendo la notte vivere con tutte le sue ombre dentro e fuori di me. Soffoco percependo il nero colarmi intorno e rivestire i miei algoritmi di buio sintattico. Sono solo nella mia dimensione, qualcosa è cambiato da poco fa.

Sono solo nella mia dimensione, ed ho rapidamente dimenticato i miei contatti terreni, la mia discendenza...

Madre, non so chi tu sia. Madre, non so chi tu sia. Madre, non so chi tu sia...

Una nenia ipnotica.

Madre, non so chi tu sia. Ma ricordo i miei trascorsi.

Sono completamente sballato, ora. Posso addirittura morire e cercare il nesso della mia follia terrena nel banchetto d'ombre che si dispiega davanti a me. Ho brividi, intensi e intimi fin dentro la mia estetica terrena. Minata. Non più la stessa.

Sono cosciente che potrei estinguermi ora, adesso; sono cosciente che questo luogo è pregno di

qualcosa d'asfissiante, che prende alla gola e non mi fa respirare. Sono cosciente del modo in cui sono caduto nell'oblio e, contemporaneamente, sono consapevole dell'eterno presente in cui mi muovo; è tutto così lucidamente onirico, ora, da apparirmi come chiaro, ma soltanto per questa sessione. Così, i dettami delle paranoie matematiche si svolgono perfette di fronte alla mia percezione dell'ordine, costruiscono losanghe di ragionamenti intessuti da ossessioni perfettamente disposte secondo la loro importanza numerale. Non solo: è chiaro ora che ogni numero rappresenta una collocazione, e ogni collocazione cerca di sfociare in quel tipo di follia da catalogo che ben si presta a far fuggire qualsiasi unità d'esistenza estranea del mio mondo. Ho soppresso l'elemento caotico, finalmente. Ho cancellato il fattore che mi faceva sollevare l'eccezione.

Guardo in faccia le fronde, il loro lato nascosto che solo io e pochi altri vediamo. Chi sei tu, che ora rientri nel tuo guscio? Chi sei tu, che uccidi la mia coscienza terrena? Posso infrangermi nel tuo particolare enigma entropico?

Un movimento percorre tutta la balza dove mi trovo. Mi guardo intorno, con occhi smarriti, e scopro che vicino non c'è null'altro che solitudine; sono nel kernel di un piccolo bosco nel cuore della notte pesta, buia, e con occhi matematici scruto la consistenza della mia paura, e la scopro ancora più profonda di quella del profano percettivo.

Ho dalla mia la teoria. Il caos e i frattali.

Ho dalla mia la persistenza della razionalità di ciò che non conosco.

Sai cos'è l'eterno presente? No? Ecco, ora potrai studiarlo all'infinito: l'eterno presente in cui le movenze oscure del nero malefico ciclano dentro di te è proprio ciò che succederà per sempre, dentro la tua psiche. Derivate e costanti di Planck le confermano.

Non hai più scampo. Tu *sei* il cespuglio di fronde su questa balza.



## BIANCO E NERO

Entrò nell'ampio locale fumoso, il frastuono era assordante.

Era stato attratto da una *band* che a lui piaceva molto, in concerto quella sera - notizie di dominio comune, comunque, quelle degli spettacoli, su tutti i Network.

Gli spettatori stavano tesi, fermi in ascolto - sembravano moltitudini di ologrammi impazziti - con i loro capelli innaturalmente tesi, i loro sguardi prematuramente tristi.

*Song* intimiste di dolori persi, pure gli artisti erano statici davanti al proprio pubblico ed apparivano smagriti in modo statuariale, emaciati, profondi nei loro pensieri esistenziali.

Stick li guardava, apprezzava ancor più il loro modo di proporsi perché tutto per lui era in bianco e nero, dal giorno dell'innesto. L'innesto McFarrel, preciso nei suoi neuroni perché era diventato cieco, perché non aveva denaro per pagarsi EIEy a 240.000 colori, mappati a 64 bit.

Velocità di sensibilizzazione a 150 Mhz, gli avevano detto, velocità di percezione totalmente compatibile con il suo cervello, miracolosamente salvo da una microesplosione di laboratorio, il suo laboratorio sperimentale.

Guardava estasiato quel gruppo, gli procurava onde negative quantificabili in pacchetti *overflow* per i suoi bus neuronali; ma ciò che comprendeva era esattamente ciò che il *feeling* lento ed elettrico - oscuramente acido, sintetico - delle canzoni voleva trasmettere: aveva profonda la sensazione che fossero esse a vivere, gli esecutori invece, nient'altro che marionette digitali nelle loro mani.

Il fumo rendeva le sue pupille sintetiche opache. Si mosse con fare stanco verso il palco, sudando

perline di liquido rigenerato per i suoi innesti, mentre notava che tutte le persone presenti erano come rapite dalla scena, che tutto l'umano era rapito come per induzione da se stesso, pubblico e artisti insieme.

Nessuno sembrò notare il suo abbigliamento vagamente ispirato al periodo decadente, quasi fosse un novello Lord Byron, che strideva con le giacche così iperdefinite, così esageratamente elastiche, a scendere sul resto del vestiario, nero e lucido a rifrazione di contrasto.

Stick anima in pena, pensò. Stick travolto dalla musica e dalle emozioni, capì. Abbondantemente sballato da una partita di acido digitalizzato, guardava incessantemente oggetti, strumenti, persone, note musicali venire a lui, scontrarsi anche con gli altri spettatori mentre riusciva a comprendere la natura intrinseca di ognuno di essi. Pose tutto in una finestra in alto a sinistra del suo schermo, centrando tutto il suo senso di distacco passivo nel resto, interamente contenuto nel suo guanto di fine pelle.

*Flashback.* Colori. La sua memoria era intatta cromaticamente.

Settò la tavolozza dei colori elettronici al massimo contrasto; un suono di chitarra blues, di febbre psichedelica, lo riportò ad un tramonto in riva al mare, immerso nei colori rossi oltre il violetto di un sole morente e di un vento leggero: ricordò di essersi calato - in quel periodo - dentro eventi naturali immensi - pensò alla struttura ad eventi del suo PC, mai così potente - e ricordava anche di aver riflettuto, solitario soprattutto dentro sé.

Un improvviso crescendo della musica lo riportò al presente: visioni in bianco e nero.

Tutto sembrava improvvisamente inutile, doveva lentamente tornare al suo lavoro. Alcune ciocche di capelli altrui cambiarono orientamento e lo seguirono in modo apparentemente obliquo, verso l'uscita pregna di viscoso struggimento.

Ricordò gli addobbi sobri, ricordò solo quello di quella serata. I suoi vestiti esalavano odore di fumo ogni volta che ispirava, quel colore nero odorava di tessuto sintetico ricoperto staticamente di tinta, così da sembrare un capo di un'era precedente, quando i vestiti non si confezionavano con il mouse.

Era solo nel suo laboratorio a generare suoi nuovi figli, nuovi programmi sempre più perfetti e intelligenti. Vedeva quel video monocromatico divenire sempre più importante.

Una scarica statica, mentre era seduto, lo portò vari algoritmi indietro, confondendo, sovrapponendo questi ai suoi ricordi.

Ricordò di vecchi seduti ai tavoli di un bar, accanto a terminali troppo stupidi per prendere ordinazioni. Stavano composti come a cene importanti, pur essendo davanti ad una tazzina di caffè decontaminato; vecchia gente di paese, pensò, che confonde il disimpegno di un bar con l'ufficialità di un incontro mondano. Vecchia gente di paese ignorante, aggiunse subito dopo.

L'algoritmo era sviluppato e solo in quel momento capì ciò che esso era, in realtà: un ricordo messo in forma di istruzione elementare nei suoi programmi.

La confusione in Stick stava oltre la soglia tollerabile, i suoi programmi vivevano di vita propria e interferivano nei suoi pensieri con le loro esperienze, le loro sensazioni.

Il cielo gli sembrò farsi brumoso in quella notte; ermetico nella sua stanza sperimentale gli sembrò di provare connessioni a schede BI-PROM, coassiali per Remote-Bus, mentre sensi di angoscia alterata lo presero e lo trascinarono verso l'alto su scale provvisoriamente grafiche, di cui non riusciva ad apprezzarne il contrasto bianconero/colore.

Guglie esponenziali e rumori bitonali, impaccati in gruppi di messaggi a tre toni, post-digitali, lo perseguitavano in chiare gerarchie relazionali, folli e impossibili.

Tutto sembrò lasciarlo ancora più solo.

Ebbe la sensazione che i suoi programmi stessero entrando in lui: essi avrebbero sfruttato il suo seme per inserire geni compatibili, esclusivamente sintetici.

Lettera trovata sul tavolo di Stick

Sento di dover impazzire. Sento che tutto assume sfumature che vanno oltre me, oltre ciò che dolorosamente vedo in due toni.

La chiave che ho in tasca è servita a chiudere definitivamente i contatti, tra me e il mondo esterno, elettronicamente. Mi sento esageratamente abbandonato a me stesso, gli umori sono rami secchi di un albero moribondo nella neve.

Non sento doveri, non sento presentimenti o dolorosi avvertimenti, la mia storia è un atto dovuto

agli altri, la mia storia è possesso di chi risponde.

Ripudio la voglia di comunicare, di uscire, ripudio la necessità di dover stare qui. Ripudio me stesso, ripudio le sensazioni come vitali - tutto è inutile.

Assumo atteggiamenti di clausura eppure mi sento perso nella solitudine immensa di una stretta stanza, affogato nella morsa di qualcosa che disperatamente vuole vivere nonostante me.

Qualcuno mostra dei passaporti, lisi e falsi per entrare: conosco troppo bene loro, conosco troppo bene i miei documenti.

Non potrò mai più respirare, muovermi, mordermi il labbro, piegarmi di stizza, sfigurarmi i lineamenti somatici.

Non potrò più disporre di me né del resto della mia vita.

Intrappolato, sono intrappolato in congegni chiusi qui con me, e l'aria la sento venire meno...

Nulla potrà vivere oltre me da adesso in poi per la mia dissoluzione, nulla potrà fermare la mia mano proprio ora, appena avrò scritto fine.

---

## NEL GIARDINO PERFETTO

Il cinguettio virtuale scaturiva dalle scaglie grafiche di un giardino altrettanto *fake*. L'ora si attestava su valori luminosi successivi all'alba e il tutto rimandava, con la sua placida stasi in emulazione naturale, ad un giardino d'epoca imperiale, ai bordi della Capitale di quel mondo così perfettamente prepostumano da risultare, ora, un piccolo cranialgioco nelle mani di un bambino.

Le orme delle foglie d'oleandri si proiettavano sui perfetti steli d'erba, in pompata elaborazione crittografata da risultare semplicemente grafica da visione; questo almeno si evinceva da uno sguardo disattento all'insieme. Invece, quando un gruppo di routines ribelli si poneva fra lo sguardo del visitatore occasionale e il prato d'algoritmi verdi, qualcosa sembrava nuotare lì in mezzo in modo subliminale, oltre il livello percettivo della veglia, scivolando nel regno del quasi visibile, delle sensazioni sfuggenti e dei luccichii non confermati – sorta di *warnings* provenienti da una sfera non totalmente nostra, nessuna possibilità di *sndbrkmsg*.

L'istinto di bere, in quell'orario così foriero di una sanità corporale che non ha precedenti nel resto della giornata, si affacciò improvvisamente all'attenzione del visitatore, come se quella fosse l'unica possibilità di rinnovare il flusso logico dei pensieri; e dietro quell'icona furtiva e ingannatrice egli vide, con sommo panico, le API di un programma senziente pirata, qualcosa che navigava furtivo senza possibilità d'intercettazione automatica, che difficilmente molla la preda una volta trovata. In un istante misurato con un loop standard di software, quel predatore gli fu addosso. Dopo una piccola caccia condita d'azioni simulate e, sostanzialmente, senza averlo davvero braccato, il codice lo ghermì come un leone farebbe con una gazzella.

Il leone e la gazzella erano piccole icone traslucide in una zona senza importanza del quadro virtuale.

Il leone e la gazzella osservavano cristallizzate, in un ciclare impostato su valori infiniti, lo svolgersi della scena, consci che presto – relativamente presto, il loro era un mondo atemporale – qualcosa avrebbe interrotto quello status di attesa per portarli verso l'azione, l'infinita lotta per la vita.

Il pirata rabbuiò le percezioni visive della sua preda, iniettando veleno a contatto elettronico nelle maglie conduttive della vittima; orrore e obbrobrio dilagarono nella psiche alterata dello spettatore, preso da un fulmineo panico in cui gli si palesavano i termini della sua situazione: spettatore di un evento, turista di un mondo scomparso, stava comunque andando incontro ai rischi che la situazione stessa di visitatore comporta. Era stato poco avveduto e aveva abbassato le difese che normalmente

teneva alte, subendo l'attacco.

Il leone e la gazzella erano in vorticoso movimento, costrette da un angusto recinto a rincorrersi in senso orario senza mai davvero toccarsi.

Alcune foglie d'oleandro, *ora*, si accartocciavano rapidamente, mostrando dettami di piccole informative di seconda mano; nel cadere sul prato esse roteavano e mostravano, con rallentamento onirico, alcune esemplificazioni del mondo perfetto cui appartenevano. Un gioco d'ombre s'impadronì della scena ed era talmente sfuggente, talmente impalpabile da lasciare nell'incauto osservatore la sensazione che tutto fosse dovuto ad uno sfarfallio della visione al plasma biologico, elemento conduttore organico di cui molti postumani si impregnavano fin dall'età puberale. Invece, sotto questo subdolo inganno, orde d'elementi energetici schiudevano il passaggio verso quel mondo perfetto, ma ristretto, e si lasciavano dietro una scia molecolare misurabile con tecniche di derivazione postquantistica. Il gioco d'illusioni che costruivano era indicativo di uno status oscillante tra il disperato e la coercizione, e sembravano nutrirsi di vibrazioni algoritmiche – sentimenti, nell'epoca umana, sarebbero state subito definite.

Il leone e la gazzella strutturavano un aumento dei loro margini di manovra, mediante l'invio di rapide richieste di implementazione.

Infine, nell'angolo superiore della visione plasmatici, un costruito che tendeva a simulare un pozzo cominciò a deformarsi, a tendere verso il cielo perfettamente celeste con un movimento a guglia, per poi ritrarsi subito con goffe smorfie che gli facevano assumere una posa chiatta, mentre i mattoni che lo costruivano virtualmente emettevano un preoccupante stridore strutturale amplificato dal successivo, repentino, riformarsi della composizione a guglia – di fattezze comunque diverse dalla prima manifestazione.

Dalle profondità di quel buco chiuso qualcosa sembrava agitarsi. Era un'eco, una sensazione di corsa scomposta verso un traguardo che appare disperato, inarrivabile se non troppo tardi; poi urla di più entità in successione come una rifrazione, scalpicciù su un terreno viscido e impervio insieme con un senso elettrico di frenesia che polarizzava l'aria attigua: tutto indicava l'imminenza di un'azione risolutiva. Che venne improvvisa, come l'esplosione di una pentola a pressione mal controllata sinapticamente.

Un'orda d'agenti neurali irruppe nella scena, mettendo immediatamente *off* le richieste del leone e della gazzella, così da costringerle ad un'inattività tendente all'infinito se nulla avesse modificato quel ciclo; contemporaneamente, siccome la squadra aveva forcato se stessa in un numero congruo di occorrenze, un altro drappello intervenne verso lo sciame d'ombre neutralizzandolo, con un flusso di luce in grado di renderle semplicemente invisibili e meno percepibili. Un terzo gruppetto si occupava del turista, ma troppo tardi perché egli era stato dilaniato dal pirata che, avido e ingordo, si stava nutrendo delle fattezze cerebrali della vittima mangiandosi le routine che lo governavano. Il fuorilegge fu ridotto all'impotenza temporanea con una scarica d'angoscia sintetica, sufficiente per ricacciarlo via – la limitata giurisdizione delle forze di polizia non permetteva loro di arrestarlo.

Una quarta pattuglia prese a rinvigorire l'insieme del quadro virtuale, pulendolo dalle foglie cadute e ripristinando il ciclo vitale sfuggito nell'estinguersi delle appendici vegetali. Il resto delle forze forcate si rimase a guardia del quadro virtuale per una manciata di nanosecondi, un'eternità per quell'ecosistema, rendendo così l'azione simile ad un'occupazione preventiva.

---

## L'autore

### Sandro "zoon" Battisti

Sandro Battisti (Roma, maggio 1965) è un autore di fantascienza italiano.

È uno dei fondatori del movimento letterario del connettivismo. È tra gli autori pubblicati dalla *Giulio Perrone Editore* nell'antologia di racconti **Noir no War**, dall'antologia connettivista **Supernova Express** (*Ferrara Editore*) e dalla **Frammenti di una rosa quantica** (*Edizioni Kipple*), la seconda antologia del Movimento; collabora con il sito *Fantascienza.com*, mentre è tra i cofondatori della fanzine *NeXT* che ora dirige. È sceneggiatore di fumetti per la *Cagliostro ePress* e, assieme ad altri connettivisti, ha scritto il cortometraggio **La trentunesima ora**, partecipandoci come attore non protagonista. Nel 1991 ha pubblicato un racconto sui Mille Lire di Stampa Alternativa dal titolo Il gioco.

<http://cybergoth.splinder.com>

<http://www.domist.net/sandrobattisti>

---

The logo consists of the letters 'E', 'D', and 'S' in a stylized, bold font. The 'E' is red, while the 'D' and 'S' are black.

**Se DIVERSA SINTONIA è allargare gli orizzonti, con la propensione allo scambio culturale e all'incondizionato meditare, al sociale, al "femminile", all'integrazione, all'internazionale...**

**Edizioni DIVERSA SINTONIA è narrativa e saggistica verso: fantastico, mistero, favole e fumetti, metafisica e psicoscienze, music/book, arte e oriente...**

**E' di certo editoria di qualità, di utilità sociale e libero pensiero, insieme.**

**[www.edizionidiversasintonia.it](http://www.edizionidiversasintonia.it)**